

Guido Pescosolido

PIER GIUSTO JAEGER STORICO*

Nell'ambito della storiografia italiana del Novecento Pier Giusto Jaeger occupa una posizione del tutto particolare. Gli storici non professionisti – si sa – sono un esercito costituito soprattutto da giornalisti, molti dei quali pubblicano libri storici che raggiungono un grande pubblico con alte tirature. In molti casi essi hanno svolto e svolgono una positiva opera di promozione della conoscenza storica di massa. Tuttavia, anche quando la ricerca dello scoop e della dissacrazione a tutti i costi non li induce a gravi manipolazioni delle vicende narrate e la fretta non li porta a qualche grossolana svista di natura informativa, i giornalisti scrivono opere storiche che restano per lo più di carattere divulgativo e piuttosto di rado portano contributi significativi alla valorizzazione di nuove fonti documentarie e all'avanzamento della riflessione storico-critica sulle vicende trattate. I casi di Luigi Salvatorelli e Giovanni Spadolini, storici e giornalisti di grandissima levatura, non appartengono alla categoria dei giornalisti che hanno scritto opere storiche, ma a quella degli storici che hanno fatto anche giornalismo e politica. Comunque, anche a volerli considerare giornalisti storici, essi sarebbero stati tra le poche eccezioni a una regola di segno generale ben diverso.

Numerosi sono poi gli uomini politici, gli statisti, i militari dei più disparati livelli che hanno scritto opere storiche. Quasi sempre queste hanno per oggetto avvenimenti specifici di cui i loro autori sono stati attori in prima persona e hanno quindi, nella maggior parte dei casi, la veste di memorie di valore documentario anche rilevante, ma raramente sono sorrette da uno spirito critico energico, maturo e distaccato e da una metodologia scientificamente controllata. Inoltre nella maggior parte dei casi questo tipo di lavori soggiace alla tentazione apologetica, la quale, quando non è sospinta dalla genialità di un Thomas Edward Lawrence, non lascia impronte molto profonde e durature sul terreno della cultura storica.

Pier Giusto Jaeger non appartiene a nessuna di queste due categorie di storici non professionisti e non tanto perché non fu né giornalista, né uomo politico, né militare di carriera, quanto perché la sua opera non soffre di nessuna delle debolezze alle quali abbiamo appena accennato e si colloca invece con pieno diritto nella storiografia italiana della seconda metà del Novecento culturalmente più attrezzata e scientificamente più valida. Il fatto che egli fosse un insigne studioso di diritto commerciale, docente universitario e grande manager pubblico, potrebbe indurci ad accostarlo a un Arturo Carlo Jemolo, anch'egli grande studioso e docente di diritto, non di quello commerciale, come Jaeger, ma di quello ec-

* Riproduco con qualche lieve ritocco il saggio pubblicato negli *Studi in ricordo di Pier Giusto Jaeger*, Giuffrè Editore, Milano, 2011.

clesiastico, comunque di uno dei diritti studiati e insegnati nelle università, e come Jaeger responsabile di ruoli pubblici importanti. Oppure viene in mente la figura del maestro di Jemolo, Francesco Ruffini, che, storico del diritto prima e poi docente anch'egli di diritto ecclesiastico, scrisse volumi ben noti di storia religiosa, di storia del rapporto tra Stato e Chiesa e su Cavour. E tuttavia la storiografia di Jemolo resta molto più legata di quella di Jaeger alla dimensione giuridica; le è, anzi, strettamente funzionale nella sua opera storica più importante, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* e anche in quello che resta il profilo più penetrante ed equilibrato di Francesco Crispi che sia stato mai pubblicato. Altrettanto stretto appare il legame dei libri di Ruffini sulla libertà religiosa con la sua formazione giuridica, come appare evidente l'influenza di questa nelle pagine dedicate alla descrizione del rapporto di Cavour con l'ambiente ginevrino e la trattazione della dimensione etica del conte in quello che resta tutt'oggi un classico della storiografia cavouriana (*La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, 1912); senza dire del collegamento ideale dell'opera su Cavour con l'impegno politico attivo di Ruffini nell'area liberal-crociana.

L'opera storica di Jaeger non ha invece nulla a che vedere con il diritto commerciale e con il suo impegno nella vita pubblica, neppure indirettamente. Sono, i suoi, libri di storia soprattutto militare, dedicati a due grandi assedi della storia dell'Ottocento – quello di Gaeta e quello di Sebastopoli – e sono il frutto di una passione che sgorga dirompente, genuina, libera da qualsiasi altro fine che non sia lo studio in sé e per sé della dimensione primordiale della storia dell'uomo: la guerra.

Cosa c'era alla radice di questo impetuoso interesse di Jaeger per la storia militare e in particolare per gli assedi? Bisogno di evasione? Puro diletto intellettuale? Voglia di un hobby? Passione per il gioco? Da quanto egli stesso scrive in un passo del suo primo libro – *Francesco II di Borbone. L'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano, 1982 – sembrerebbe proprio quest'ultimo il movente maggiore dei suoi studi storici: «L'eterna attrazione esercitata dalla guerra sull'animo umano – egli scrive – si può spiegare, ancora e forse meglio che con la possibilità di dare libero sfogo agli istinti di violenza, con la componente ludica di essa. È certo, infatti, che l'elemento del gioco entra a far parte delle attività belliche in misura non inferiore, per esempio, di quelle sessuali: il che è dimostrato, fra l'altro, dal precoce interesse dei bambini per queste forme di comportamento» (p. 179). E l'assedio – verrebbe fatto di aggiungere – è, nel gioco della guerra e delle battaglie, il gioco più complicato e intrigante, quello più difficile e rischioso. Tuttavia c'è gioco e gioco e c'è giocatore e giocatore, e i due libri che Jaeger ci ha lasciato non trattano di un gioco semplice, meccanico e infantile, come potrebbe far pensare il riferimento al comportamento dei bambini. Pier Giusto Jaeger è ben più che un ricostruttore di grande bravura di battaglie e assedi. Nel prosieguito del passo citato egli ci avverte che «Rispetto agli altri giuochi...la guerra ha una caratteristica fondamentale che consiste nella pressoché assoluta assenza di regole osservabili con sicurezza, sia giuridiche sia "tecniche"». Per

questo in essa accade assai facilmente che colui «che applica correttamente le regole considerate fin allora valide si ritrova, inopinatamente, sconfitto» (p. 179). Fu quanto capitò a Gaeta a Francesco II e ai comandanti del suo esercito: convinti di poter resistere a un assedio alla Vauban, si trovarono infine costretti ad arrendersi a una strategia di guerra dei piemontesi che si poteva permettere di eludere il canone dettato dal grande stratega francese.

Il gioco che attraeva Jaeger era quindi un gioco tutt'altro che semplice e tutt'altro che infantile. Era un gioco tremendamente complicato, al quale partecipava un'imprevedibile molteplicità di fattori, che non erano solo di natura militare, e la sua posta era drammaticamente alta: la vita di molte centinaia e migliaia di uomini, nel caso della guerra di Crimea di oltre mezzo milione di uomini e nel caso dell'impresa dei Mille e dell'assedio di Gaeta la vita di un Regno. Era in definitiva il gioco della storia nella sua intricata complessità, nella quale, come nella guerra, non era mai detto che dalle stesse premesse scaturissero sempre le stesse conseguenze. Per questo gioco misterioso, imprevedibile e tragico Jaeger sentiva un'attrazione incompressibile e nel trattarlo dimostrò una sensibilità e una cultura che andavano molto al di là dei confini della materia strettamente giuscommercialistica nella quale pure fu il maestro che tutti conoscono. Letti attentamente, i suoi libri, per la lontananza dei loro contenuti dalla materia insegnata e studiata professionalmente da Jaeger ed anche per la forma narrativa, potrebbero indurre all'accostamento a un altro grande giurista che si intrattene con una materia nettamente separata dal suo universo accademico e professionale, giungendo a praticare un genere diverso dalla storiografia: Salvatore Satta, con la sua attività letteraria e la sua meditazione romanzesca sulla condizione umana, la sofferenza e la morte. Nella descrizione delle vicende politico militari di Jaeger troviamo, in effetti, una raffinata e penetrante capacità di analisi psicologica e di riflessione sulla ferrea logica della lotta tra gli uomini, gli eserciti, gli stati, in pratica sulle ricadute dei grandi eventi della storia sul dramma umano degli individui, che fa pensare in alcuni passaggi del *Francesco II* al miglior Lampedusa. Una caratteristica che le opere di Jemolo, rigorosamente concentrate su problematiche filosofico-politico-istituzionali richiedenti un loro più specifico e ristretto linguaggio, assolutamente non ebbero, e neppure quelle di Ruffini. Le opere di Jaeger sono animate da un gusto del racconto tipico di un consumato narratore. Il respiro largo e l'andamento sicuro ed elegante della sua prosa ricordano in alcuni passaggi più suggestivi i grandi romanzieri dell'Ottocento.

Senza queste doti Jaeger non sarebbe stato in grado di sottrarre la descrizione delle battaglie e degli assedi alla casistica delle ricostruzioni di movimenti puramente meccanici di reparti e strumenti di guerra, e rendere invece a pieno la loro natura di scontro di eserciti costituiti non da divise semoventi ma da uomini, con le loro psicologie e le loro storie individuali, e di coglierne, nel frattempo, tutta la loro complessa portata storica. La sua storia militare è storia di quell'intreccio strettissimo tra politica e guerra magistralmente illustrato da Carl von Clausewitz

e Gerhard Ritter, e di tale intreccio Jaeger riuscì ad analizzare efficacemente i riflessi sino alla storia individuale delle personalità, grandi e piccole, che al gioco delle guerre e della politica parteciparono.

Prendiamo, quale esempio delle capacità descrittive di Jaeger, i profili dei due generali in capo dell'esercito inglese e di quello francese che egli traccia all'inizio del libro su Sebastopoli. La diversità dei due, psicologica, caratteriale e di estrazione sociale, prima ancora che di mentalità e di scuola militare, è delineata con un procedimento analogo, già messo a punto e collaudato nel libro sull'assedio di Gaeta con la raffigurazione di una miriade di personaggi, da Francesco II e Maria Sofia a Pianell, Liborio Romano, Persano, Cialdini ecc. Jaeger muove la sua macchina da presa con mano sicura: dall'estrazione familiare e sociale, progressivamente stringe il campo sulla psicologia, la formazione culturale e professionale e finalmente sull'aspetto fisico dei due generali, presentato come riflesso e quasi materializzazione della loro personalità. Il contrasto tra i due è reso in modo magistrale. È un contrasto che Jaeger ritiene che metta «in impressionante evidenza la stranezza dell'alleanza» tra Francia e Inghilterra, due potenze per la prima volta dalla stessa parte dopo che per secoli si erano combattute in Europa e nel mondo. Da un lato, dunque, lord Raglan, ultimo figlio del quinto duca di Beaufort, discendente dalla congiunzione della più alta aristocrazia d'oltremarica con quella di Francia, propaggine naturale di Giovanni di Gaunt e di Edoardo III, entrato nell'esercito a sedici anni, divenuto aiutante di campo del futuro duca di Wellington, che aveva servito con assoluta dedizione e onore in pace e in guerra subendone in modo indelebile il fascino e l'insegnamento. Dall'altro il francese, il maresciallo Achille Saint-Arnaud, con ascendenti familiari di ben minore "chiarezza", al punto da fargli ritenere opportuno a un certo punto della sua vita cambiare il nome di nascita; con uno stato di servizio tutt'altro che continuo e non gran che ricco di episodi di particolare esposizione personale, come invece nel caso di Raglan, che aveva perso un braccio a Waterloo. Diverse le regole di progressione in carriera che li avevano portati ai rispettivi alti comandi. Raglan aveva conseguito abbastanza rapidamente un'alta posizione gerarchica, sia per il valore mostrato in battaglia, sia soprattutto per il fatto di appartenere all'aristocrazia inglese, una condizione che Wellington aveva voluto come assolutamente inderogabile per poter accedere agli alti comandi dell'esercito inglese e i cui inconvenienti ai fini della conduzione della guerra Jaeger non manca di porre in evidenza. Arnaud invece aveva dovuto fare una ben più dura e anonima gavetta, non esente da periodi non del tutto chiari. Non era stato all'ombra di un grande come Wellington sui più gloriosi campi di battaglia d'Europa, ma aveva percorso tutti i gradi nella meno nobilitante legione straniera in Africa, dove si era distinto per la violenza e la crudeltà con cui aveva represso le ribellioni degli arabi in Algeria. Il vero decollo era giunto con il richiamo in patria da parte di Napoleone III dopo il colpo

di stato del 1851. Nominato ministro della guerra, si era guadagnata fiducia e riconoscenza dall'imperatore riorganizzando la dislocazione delle truppe, isolando gli antichi capi dell'esercito e reprimendo con una brutalità estrema sui boulevard parigini i rivoltosi avversi al nuovo regime. Grandi capacità organizzative dunque e «grande propensione a sopprimere vite umane» senza alcuna remora (*Le mura di Sebastopoli. Gli italiani in Crimea 1855-56*, Mondadori, Milano, 1991, p. 27). In definitiva una determinazione nella ricerca del successo a qualunque costo, che l'inglese non aveva, se non per la disponibilità a rischiare la propria vita con onore; il che di solito non basta per vincere le battaglie, mentre le doti di Arnaud assai più spesso bastano. Maresciallo di Francia dunque nel 1852, Arnaud aveva lasciato il Ministero della guerra per il comando in capo dell'esercito d'Oriente, nella consapevolezza che il tumore allo stomaco che lo aveva colpito non gli avrebbe concesso molto tempo per «raccolgere quanto di gloria e di onori poteva ancora offrirgli il suo ruolo» (*Le mura di Sebastopoli*, pp. 26-27). La radicale diversità dei due personaggi si rifletteva infine fedelmente nell'aspetto fisico, che Jaeger tratteggia a suggello del plastico confronto. «Raglan era piuttosto alto, dimostrava meno dei sessantasei anni che aveva nel 1854, ed era, malgrado la mutilazione, un ottimo cavaliere. Sul volto roseo, fiancheggiato dalle basette, spiccava un imponente naso aristocratico, che faceva pensare, perfino esso, al grande duca» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 24). «Come per Raglan l'aspetto fisico (*di Arnaud*) corrispondeva perfettamente alla personalità dell'uomo; alto e snello, nell'elegante uniforme atillata di maresciallo di Francia. I baffi e il pizzo, di prammatica per i militari francesi, esaltavano (cosa che non avveniva relativamente ad altri, incluso lo stesso imperatore) lineamenti marcati e privi di qualsiasi mollezza» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 27). In questa descrizione dei due generali in capo, «esempi quasi ineguagliabili di personalità diverse e incompatibili» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 27), Jaeger racchiude l'essenza di una delle ricostruzioni storiche più convincenti e riuscite delle diversità di condotta e di risultati militari ottenuti dalle due maggiori potenze alleate in una delle guerre più importanti dell'intero Ottocento.

Le grandi doti analitiche e descrittive di Jaeger non sarebbero tuttavia bastate da sole ad assicurare alle sue opere la posizione che a tutt'oggi esse occupano nella storiografia italiana e straniera e che è dovuta soprattutto al grande contributo portato sul piano storiografico alla conoscenza degli argomenti trattati, al punto che entrambi i libri costituiscono ancora un passaggio ineludibile per chi, in Italia e all'estero, voglia occuparsi della fine del Regno borbonico e della partecipazione italiana alla guerra di Crimea.

Sicuramente il libro più vivo, avvincente e originale è il primo. La sua genesi è chiara: fu dovuta all'attrazione irresistibile di Jaeger per l'assedio della fortezza di Gaeta da parte delle truppe piemontesi nell'autunno-inverno del 1860-61. Nel titolo del libro l'assedio non

compare, forse anche per motivi editoriali, ma in fin dei conti anche giustificatamente, perché la figura di Francesco II vi trova una delle sue rappresentazioni più efficaci da tutti i punti di vista (politico, militare, psicologico, caratteriale, umano) ed un giudizio storico che resta forse quello più equilibrato, convincente, documentato e argomentato fra quanti ne siano stati espressi sull'ultimo re di Napoli. E anche la fine del Regno trova nelle pagine di Jaeger una delle ricostruzioni degli aspetti militari e politico-diplomatici più rigorose, efficaci e persuasive fra quante ne siano state date, fino alla caduta delle due fortezze di Messina e Civitella del Tronto. Non c'è dubbio però che l'interesse iniziale e fondamentale di Jaeger fu rivolto alla vicenda in sé dell'assedio a una fortezza che non era interamente accerchiabile e quindi assai difficilmente attaccabile con la classica tecnica di Vauban. A dimostrarlo stanno non solo la competenza, la cura e la passione con cui vengono narrate le vicende strettamente relative all'assedio che occupano ben 100 delle circa 300 pagine del libro, ma anche il fatto oltremodo significativo che un'opera intitolata a Francesco II si apra con un prologo dedicato non alla figura del re o di Maria Sofia o alla dinastia borbonica o alla storia del Regno, ma a Gaeta e al suo territorio, a com'era nel 1860, ai bastioni della fortezza, al monte Orlando, al borgo, alle linee di investimento degli assediati, alle immagini perdute di quello che era stato il teatro del "gioco" e persino a cosa di quel teatro restava nei tempi in cui Jaeger scriveva.

L'idea originaria era stata dunque quella di scrivere un saggio sull'assedio di Gaeta, che, praticamente inattaccabile dal mare, era stata comunque costretta alla resa dai piemontesi. Ben presto però aveva cominciato a farsi strada nella mente di Jaeger la considerazione che quello di Gaeta non era stato un evento puramente militare. Quell'assedio era stato l'atto conclusivo di una guerra che aveva non solo sancito la perdita del proprio regno da parte della dinastia borbonica di Napoli, ma che aveva anche decretato la fine di uno stato esistente da secoli e, con la conseguente nascita del Regno d'Italia, aveva prodotto un cambiamento tra i più importanti della storia d'Italia e d'Europa nell'età moderna.

Domande sempre più pressanti dunque si affollavano nella mente inquieta di Jaeger: domande dapprima strettamente militari, poi inevitabilmente diplomatiche e politiche. Jaeger valutava perfettamente la portata decisiva del livello tecnico raggiunto dall'artiglieria subalpina, divenuto proprio in quei frangenti uno dei più alti, se non il più alto, del mondo in seguito all'invenzione da parte del piemontese Giovanni Cavalli della rigatura dei cannoni. Alla sua perfetta conoscenza delle tecniche militari non sfuggiva che la precisione di tiro e la gittata dell'artiglieria piemontese era divenuta nel giro degli ultimi mesi prima dell'assedio nettamente superiore a quella dell'artiglieria borbonica e probabilmente di qualunque altro esercito europeo dell'epoca. Il bom-

bardamento delle mura e dello stesso interno della fortezza divenne possibile da parte piemontese da una distanza ben maggiore di quella che i comandi militari borbonici si attendevano e solo una sortita efficace del loro esercito dalla fortezza per sloggiare i piemontesi dalle posizioni che avevano potuto tranquillamente conquistare avrebbe potuto salvare Gaeta. Ma questo significava per un esercito ridotto a 10.000 uomini ottenere contro i piemontesi quello che un esercito di quasi 50.000 uomini non aveva ottenuto contro i garibaldini sul Volturno.

A Jaeger sembrò chiaro che la sorte di Gaeta, una volta stretta d'assedio, era segnata, a meno di un soccorso straniero che però poteva essere prodotto solo da un cambiamento politico a livello internazionale attraverso un'azione diplomatica che fino ad allora il governo borbonico non era stato assolutamente capace di condurre in porto. Jaeger si convinse quindi che le sorti della guerra si erano decise prima dell'assedio, negli scontri militari in campo aperto tra garibaldini e borbonici e che i loro esiti non erano stati il frutto soltanto dei rapporti di forza e della condotta militare, ma anche di quelli diplomatici e politici sui quali bisognava indagare e sui quali Jaeger indagò con una forza di penetrazione e una completezza non minori di quelle usate nella ricostruzione degli eventi strettamente militari. Nasceva dunque, inderogabile, l'esigenza di spiegare in una parte del libro immediatamente precedente quella dell'assedio, come era stato possibile che un esercito di circa 50.000 uomini non riuscisse a vincere sul Volturno contro i 30.000 volontari garibaldini e poi perdesse rapidamente tutti i collegamenti con il resto del territorio, e in particolare con l'Abruzzo, facendosi progressivamente stringere nell'imbuto della penisola di Gaeta fino a rinchiudersi dentro la fortezza e poi capitolare. Ciò richiedeva a sua volta una ricostruzione della fase delicatissima segnata dall'arrivo dell'esercito piemontese attraverso le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo che chiamava in causa una vicenda diplomatica e militare che aveva visto il re e l'esercito borbonico ritirarsi oltre il Volturno dopo aver lasciato frettolosamente Napoli a Garibaldi. Ma ciò era accaduto in seguito a una marcia a tappe forzate dalla Calabria a Napoli che aveva a prima vista dell'inverosimile agli occhi di Jaeger, per il quale, senza tornare ancora più indietro nel tempo, forse sarebbe stato possibile salvare la parte continentale del Regno se la diplomazia e l'esercito borbonico non si fossero trovati nelle condizioni in cui erano. Cosa quest'ultima che spiegava in gran parte anche perché era stata persa la stessa Sicilia, che non era stata conquistata dai 30.000 garibaldini del Volturno, ma da poche migliaia di uomini male armati e peggio equipaggiati. Occorreva allora un'ulteriore parte, dopo il prologo iniziale, in cui si ricostruisse come era stato possibile a Garibaldi sbarcare in Calabria e giungere tanto facilmente a Napoli, senza che né la diplomazia né l'esercito borbonico riuscissero a circoscrivere l'invasione garibaldina alla sola Sicilia; e soprattutto vi si chiarisse come e perché Francesco II

aveva perso il Regno delle Due Sicilie, senza che nessuna potenza europea si fosse mossa per evitarlo, a differenza di quanto era avvenuto nel 1821 quando un esercito austriaco aveva rimesso sul trono un sovrano che aveva chiesto aiuto contro una rivoluzione con la quale era venuto a patti concedendo una costituzione che aveva giurato di rispettare e difendere. In definitiva Jaeger scrisse il suo libro procedendo a ritroso. Ricostruì prima l'assedio e la caduta della fortezza con il prologo sul territorio di Gaeta. Poi inserì fra questo e l'assedio le due parti sulle vicende continentali dell'impresa garibaldina. Ma a quel punto il libro era divenuto quasi il libro che abbiamo, e cioè un libro non solo sull'assedio di Gaeta, che comunque vi conservava uno spazio ben superiore a tutti i precedenti fatti d'arme, ma su Francesco II di Borbone, come recita il titolo, e sulla fine del Regno delle Due Sicilie, e al quale era quasi d'obbligo aggiungere il capitolo conclusivo sulla vicenda personale di Francesco II e Maria Sofia.

Per scrivere un libro simile Jaeger si confrontò non solo con la storiografia militare, ma anche con quella politico-diplomatica esistente sull'argomento, e lo fece in modo esaustivo e con un uso delle fonti sia a stampa sia di archivio veramente magistrale. Il confronto con la letteratura di ogni tendenza, sia quella di inquadramento generale sia quella relativa a fatti specifici è serrato, completo, condotto con grande padronanza della materia. C'è inoltre l'utilizzazione per la prima volta di fonti archivistiche inedite, quali la corrispondenza del nunzio apostolico a Napoli e poi a Gaeta con il cardinale Antonelli, conservata nell'Archivio Vaticano della Segreteria di Stato, e le fondamentali carte Cialdini conservate nell'Ufficio Storico dell'Archivio dello Stato maggiore dell'esercito, anch'esse in gran parte inedite. L'originalità scientifica e la forza critica del lavoro sono notevoli.

La fine del Regno è narrata a partire dall'agosto del 1860, iniziando con una inquadratura delle navi straniere quietamente ancorate nel porto di Napoli, mentre la Sicilia è ormai conquistata dai garibaldini, ma Garibaldi non è ancora passato sul continente. Le doti descrittive di Jaeger producono subito uno degli impatti letterariamente più affascinanti e simbolicamente efficaci. L'immobilità delle navi straniere nella quiete del porto partenopeo, nonostante quanto era accaduto in Sicilia, sembra una chiara allusione allo stallo della situazione diplomatica internazionale dopo il terremoto della sconfitta dell'Austria nella seconda guerra di indipendenza, l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, la spedizione dei Mille, e, soprattutto, la conquista della Sicilia. Jaeger inizia il discorso da quel momento perché, come abbiamo già detto, riteneva che, tutto sommato, persa la Sicilia, forse la dinastia borbonica avrebbe potuto salvare la parte continentale del regno grazie a un intervento delle potenze europee. Per far questo però sarebbero occorsi una diplomazia borbonica all'altezza di un simile compito e un esercito di terra e di mare capace di impedire a Garibaldi lo sbarco in Calabria e l'avanzata verso Napoli. Gli eventi successivi dimostrarono che Francesco II non

disponeva né dell'una né dell'altro, mentre quel "geniaccio" di Cavour lavorava freneticamente per far sì che la spedizione di Garibaldi portasse tutti i suoi frutti alla causa dell'Unità sotto l'egida di casa Savoia, senza che nessuna potenza europea si muovesse a salvare Francesco II e il Regno di Napoli.

Jaeger sottolinea che la prova dell'esercito borbonico in Sicilia era stata disastrosa e a causa del comportamento non della truppa, ma della maggior parte degli ufficiali e soprattutto dei generali. «Il problema dell'esercito regio era – scrive Jaeger – un problema di capi. La carriera basata sull'anzianità serviva a mascherare la diffidenza verso ufficiali che potevano essere stati contaminati da idee nuove; ma i risultati erano già, e saranno fino alla fine, catastrofici» (*Francesco II*, p. 25). La condotta delle operazioni in Sicilia da parte prima di Landi e Lanza, poi di Clary, è definita imbarazzante, senza con questo sminuire il coraggio e le fortissime motivazioni ideali dell'esercito garibaldino. L'ordine di ritirata dato a Milazzo da Clary al colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, quando si profilava per questi la possibilità concreta di fermare per la prima volta Garibaldi, appare a Jaeger il segno più clamoroso di un'incapacità di leggere le possibilità di offesa, che si rivelerà un fattore decisivo di inferiorità dell'esercito borbonico. D'altronde le condizioni del corpo diplomatico non apparivano certo più brillanti, affidate a personalità come Manna e Winspeare, il primo giudicato da Cavour come un «innocentissimo politico» – che gli si offriva – «come un condannato a morte che attende l'esecuzione della sentenza», il secondo disprezzato come un tronfio semi-incapace sul quale il conte ironizzava ipotizzando che «avesse preso una storta a un piede per 'astuzia diplomatica'» (*Francesco II*, p. 26). Basata su tali portentosi pilastri, la strategia di difesa borbonica, per Jaeger incredibilmente mirante a una del tutto illusoria alleanza con il Regno di Sardegna contro Garibaldi, non poteva certo né rompere l'isolamento internazionale nel quale il Regno borbonico si era di fatto cacciato sin dal 1849, né tanto meno impedire a Garibaldi di sbarcare in Calabria e arrivare sul Volturmo.

Va sottolineato che l'analisi di Jaeger non soffriva di alcuna forma di pregiudizio né di antipatia nei confronti della dinastia borbonica. Tutt'altro. Se si volesse proprio individuare un suo istintivo trasporto per qualcuno, tra borbonici e piemontesi, non lo si troverebbe certo a favore dei "vincitori", ma, semmai, dei due giovanissimi sovrani, per la dignità e il coraggio personale mostrato nella difesa di Gaeta e per il dramma umano da essi vissuto nella solitudine degli anni dell'esilio. Il mito di Maria Sofia non è stato costruito da Jaeger per primo, ma Jaeger fornisce ad esso per la prima volta una base storiograficamente solida, oggettiva e credibile. Ma ancor più rilevante è la ricostruzione e il giudizio storico su un sovrano che è sempre stato difficile analizzare e giudicare a causa della particolare brevità del suo regno e della non eccezionale statura della sua personalità. Jaeger ne ha ricostruito la parabola fino alla morte e alla sepoltura, non con la dedizione irrazionale di un nostalgico borbonico, ma, cosa storiograficamente ben più

importante, con una umana comprensione che a tratti diventa simpatia e, nel momento supremo dell'assedio, persino ammirazione per «quel che egli *fu* capace di mostrare al mondo durante i centotre giorni di Gaeta», quando «l'esitante Francesco II *diventò* un grande retore e un piccolo eroe» (*Francesco II*, p. 34). Tuttavia questo atteggiamento benevolo di Jaeger verso il sovrano non fa mai velo alla puntuale disamina dei gravi limiti della sua statura politica e degli errori specifici da lui commessi. La *pietas* per Francesco II non lo induce a minimizzare tutta la modestia della sua personalità sbiadita e incerta. Jaeger apprezza le preoccupazioni e le cure scrupolose che il re riservava alle cose militari, il coraggio fino al rischio della vita da lui dimostrato durante l'assedio, la grande dignità con cui uscì di scena e visse in esilio. Ma questo non può evitare la conclusione che «quel che veramente gli mancava, e che lo rendeva impari al ruolo e al gravissimo momento, erano l'autorità e le capacità di decisioni autonome, mentre nel suo entourage non v'erano persone su cui fare affidamento (a parte Maria Sofia che aveva però solo diciannove anni)» (*Francesco II*, pp. 33-34). Sull'opposto versante espressioni di insofferenza affiorano da parte di Jaeger per certi atteggiamenti e comportamenti di militari e uomini politici piemontesi, fino a mostrare, nel caso dell'ammiraglio Persano, tutta la sua meraviglia che «a quest'uomo così discutibile e francamente sgradevole Massimo d'Azeglio aveva dimostrato amicizia e affetto; e Cavour gli accordava piena fiducia» (*Francesco II*, p. 44). Non risparmia una stoccata alla contessa di Mirafiori al seguito di Vittorio Emanuele II nella spedizione verso il Mezzogiorno (*Francesco II*, p. 114), il che indirettamente non è una manifestazione di apprezzamento per certi modi di comportarsi del re. Ma l'insofferenza per l'adulazione, la vanagloria e l'arroganza non impedisce a Jaeger di soppesare con imparzialità il valore militare e politico di uomini, istituzioni ed eventi di parte piemontese. È il caso, ad esempio, di Cialdini, anch'egli troppo rude e a tratti tracotante per non destare in Jaeger una qualche antipatia, ma a Cialdini vengono riconosciuti tutti i meriti militari puntualmente e oggettivamente documentati. Analogo è il caso del generale Giosuè Ritucci, ultimo comandante dell'esercito borbonico a Gaeta, visto con simpatia per una serie di ragioni di ordine tecnico e umano: l'umiltà, la misura, il rispetto e la lealtà verso il sovrano, la dura gavetta fatta nel corso di una carriera non facilitata da illustri natali, l'aver intuito che il piano per la battaglia del Volturmo elaborato da La Moricière e imposto da Francesco II era pressoché inattuabile e votato alla sconfitta, l'essere nella condotta bellica sicuramente più disposto al rischio di un Landi o di un Lanza (peraltro non ci voleva molto). Tutto ciò, agli occhi di Jaeger, non salva però Ritucci dall'essere stato anch'egli, nell'insieme, un mediocre stratega e un comandante troppo prudente nella condotta della fase finale della guerra, persino più prudente di Francesco II.

In definitiva, si può concludere che Jaeger non manca di pietà per i vinti, ma che ciò non fa velo al giudizio storico su uomini e vicende, particolari e generali, che egli pronuncia sempre con assoluta chiarezza

e imparzialità. E soprattutto la pietà per i vinti non influisce minimamente sulle sue analisi politiche a partire dal giudizio sulla «tesi del tradimento», indicato strumentalmente dalla propaganda e dalla storiografia borbonica come la chiave di volta per la spiegazione della caduta del Regno. Anche in questo caso Jaeger non dimostra nessuna simpatia per le defezioni di Amilcare Anguissola e Alessandro Nunziante, e tanto meno per il conte dell'Aquila o per il conte di Siracusa, zii di Francesco II; illustra scrupolosamente la gravità delle conseguenze che il loro comportamento ebbe non solo sulla persona del sempre più isolato e sfortunato sovrano, ma sull'intero spirito pubblico meridionale. E tuttavia non è a loro che egli fa risalire la responsabilità principale del crollo del Regno. Per Jaeger, dato lo stato in cui versavano la diplomazia e l'esercito del Regno borbonico, «è abbastanza comprensibile e proprio della natura umana, che le autorità napoletane cercassero di giustificare la propria impotenza con il tradimento altrui. Questa del 'tradimento' è un *Leitmotiv* della nostra storia... La stampa borbonica, prima e dopo la fine del regno, ha... cercato di includere» nella categoria dei traditori per denaro o interessi personali «la maggior parte di coloro che hanno accolto l'idea unitaria, seguendo una tecnica propagandistica millenaria che trova le sue radici nel mito di Giuda Iscariota. In senso del tutto opposto, l'agiografia del risorgimento aveva interesse a presentare qualsiasi adesione alla causa unitaria come motivata da scopi ideali» (*Francesco II*, pp. 26-27). Senza bisogno di arrivare alle ragioni sociali, economiche e ideologiche dello scollamento tra la monarchia borbonica e la parte più viva e moderna della società civile meridionale, Jaeger vedeva le ragioni di una inevitabile sconfitta già nel fatto che di fronte a una strategia dinamica come quella cavouriana sia nella modernizzazione degli apparati dello stato sabaudo sia nella abilissima condotta delle relazioni internazionali, stesse l'assoluta incapacità di replicare con contromosse efficaci non solo da parte di Francesco II, ma anche e soprattutto da parte del padre Ferdinando II, dalla cui ingombrante personalità, esaltata quasi fanaticamente dalla pubblicistica borbonica, Francesco fu ossessionato, e al quale risaliva invece il grosso delle responsabilità dalle quali l'ultimo sovrano fu travolto.

La ricostruzione degli eventi politico-militari dallo sbarco di Garibaldi in Calabria alla caduta di Gaeta è la verifica puntuale dell'inferiorità della classe dirigente civile e militare borbonica, che fu la vera radice della sfiducia dilagata nell'opinione pubblica circa le possibilità di autonoma sopravvivenza dello stato meridionale. Tale ricostruzione è opera di uno storico che, come già detto, non ama i piemontesi e lo stile da essi messo in mostra in maggiori (invasione delle Marche e dell'Umbria) e in minori circostanze (rapporto di Cialdini con Ritucci), ma di cui nondimeno riconosce onestamente la superiore capacità politico-diplomatica, impersonata da Cavour, e militare, che sarà ulteriormente illustrata nel successivo libro sulla spedizione in Crimea.

Se non si considera il terzo volume del *Cavour e il suo tempo 1854-1861* di Rosario Romeo (Laterza, Roma-Bari, 1984, ristampato dal-

lo stesso editore nel 2012), che peraltro quando Jaeger pubblicò il suo libro non era ancora uscito, e il recente volume di Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, vol. V della *Storia del Regno di Napoli*, dello stesso Galasso (UTET, Torino 2007), il *Francesco II* offre la più penetrante e realistica ricostruzione degli eventi politico-diplomatici e militari della caduta del Regno delle Due Sicilie scritta da quaranta anni a questa parte. Lo stretto collegamento delle vicende belliche con l'evolversi della congiuntura diplomatica internazionale è ricostruito con grande lucidità, mettendo bene in luce come le sorti dell'assedio e dell'intera guerra avrebbero potuto essere cambiate solo da un intervento della diplomazia internazionale, che non vi fu.

La ricostruzione degli eventi militari in senso stretto, dai maggiori fino a quelli meno significativi, resta a tutt'oggi la migliore di cui si disponga. La battaglia del Volturno è descritta in modo perfetto nelle sue dinamiche strategiche e di combattimento, e opportunamente valutata quanto al suo significato storico complessivo: vittoria militare garibaldina, ma anche prima vera grande prova di reale capacità offensiva dell'esercito borbonico che ebbe un peso decisivo nella decisione di Garibaldi di abbandonare ogni residua tentazione democratico-romana e di consegnare il Regno a Vittorio Emanuele II, previa indizione del plebiscito di annessione del Mezzogiorno al nascente Regno d'Italia. Ma anche la battaglia di Castelfidardo è ricostruita con puntualità e realismo e poi tutto quel meno noto susseguirsi di scontri più o meno rilevanti che si intrecciarono nella fascia di territorio laziale e abruzzese confinante con lo Stato Pontificio tra colonne borboniche, regolari e volontarie, contro corpi garibaldini ed esercito piemontese (Cajazzo, Macerone, ecc.). Le pagine sull'assedio di Gaeta, infine, sono di una suggestione e di una intensità che solo i grandi storici riescono a raggiungere.

Le mura di Sebastopoli, a differenza del *Francesco II*, nasce da un progetto che non è stato modificato in corso d'opera. L'autore è ormai perfettamente padrone di una strumentazione di ricerca messa a punto durante la precedente esperienza, ha cultura di respiro internazionale, larghezza di vedute, capacità di collegamenti che pochi storici di professione hanno. L'origine a prima vista è la stessa del libro su Francesco II: un "gioco" ad alto e drammatico rischio, un assedio, l'ultimo assedio alla Vauban prima del primo assedio non più alla Vauban. Anche in questo caso la trattazione è tutt'altro che esclusivamente militare e ci porta a una spiegazione della genesi dell'opera che non può essere quella basata su una semplice analogia di "giochi pericolosi". È una spiegazione che si riallaccia a quel cammino a ritroso, iniziato da Jaeger nel libro su Francesco II alla ricerca dell'inizio del percorso politico-diplomatico e militare che si era concluso sotto le mura di Gaeta con la fine del Regno di Napoli e la nascita dell'Italia unita. Il cammino a ritroso nella ricerca dell'inizio di quel processo si era fermato nel libro su Francesco II allo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Evidentemente, chiusa la parabola dell'ultimo re di Napoli, il cammino a ritroso di Jae-

ger era ripreso ed era giunto al vero inizio della storia che aveva portato Garibaldi in Sicilia: la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea, e quindi la guerra di Crimea stessa, che aveva prodotto un mutamento nella rete delle relazioni internazionali nella quale Cavour si era inserito con una maestria che Jaeger riconosceva come quella del miglior “giocatore” d’Italia e forse d’Europa.

Quella guerra era stata anch’essa conclusa da un assedio, quello di Sebastopoli, che però non occupa nella struttura del libro lo stesso rilievo che l’assedio di Gaeta occupa nel *Francesco II*. Il libro su Sebastopoli è infatti un libro sulla guerra di Crimea nel suo insieme, che non si apre con un prologo in cui si descrive la fortezza di Sebastopoli, come era avvenuto per Gaeta nel libro su Francesco II, ma con un prologo dedicato alle cause generali della guerra, riassunte con grande padronanza del dibattito che si era intrecciato a livello internazionale intorno a varie proposte interpretative: riaccendersi di meschine liti tra monaci cattolici e ortodossi per il controllo del turismo religioso in Palestina; aspirazione dei Romanov ad impadronirsi di Costantinopoli e a proporsi come eredi legittimi degli Osmanli; tendenza dello zar a sostenere i regimi assoluti contro i movimenti liberal-costituzionali; battaglia per la civiltà occidentale contro la barbarie orientale e zarista; disgregazione del sistema di alleanze nato col Congresso di Vienna. Un libro cioè sulla storia politica e militare della guerra di Crimea nel quale Jaeger anzitutto dissente dal luogo comune di essa come piccola guerra, concorda in linea di massima con il giudizio negativo sui suoi leader militari, a partire dalla «nobile, ma in un certo senso patetica, figura di Lord Raglan» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 10) – anche se gli appare geniale l’idea di portare la guerra alla periferia dell’impero, sfruttando i sistemi di rifornimento marittimi e costringendo i russi, privi di ferrovie, a estenuanti marce di trasferimento via terra –; concorda invece solo in parte con la tesi della scarsa rilevanza delle sue conseguenze. Sicuramente non sconvolgenti sul piano dei rapporti di forza tra le grandi potenze, gli effetti della guerra di Crimea furono rilevanti secondo Jaeger sulle vicende interne dei paesi belligeranti. Rilevanti in particolare per l’impero zarista, che iniziò «una rapida parabola discendente, che in sessant’anni lo condusse a una fine sanguinosa e terribile»; per la Francia, dove le deficienze organizzative dell’esercito condussero Napoleone III alla sconfitta di Sedan (*Le mura di Sebastopoli*, p. 12); ma rilevanti soprattutto «per il piccolo Piemonte [che] cominciava un’epopea, impreveduta perfino dai più ottimisti, i semi della quale erano stati gettati con l’intervento in Crimea» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 13) e con il congresso di Parigi, al quale è dedicata la parte conclusiva del libro e che suggella la piena maturità di Jaeger come storico militare e politico-diplomatico.

Quando Jaeger decise di scrivere un’opera sull’intervento italiano in Crimea l’unico lavoro di alto livello dedicato in Italia all’argomento era quello di Franco Valsecchi, *Il Risorgimento e l’Europa. L’alleanza di Crimea* (Vallecchi, Firenze, 1968). Oltre ad esso c’era solo qualche vecchio lavoro ottocentesco oppure parti di storie generali militari, in primis quella di Piero

Pieri, e di opere su Cavour fra le quali svettava il lavoro di Adolfo Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour*. Nel 1984 uscì il già ricordato terzo volume del *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo, che dedicava all'intervento piemontese in Crimea le prime 250 pagine. Non sappiamo se Jaeger nel 1984 avesse già iniziato il suo lavoro, ma è certo che egli tenne ben presente l'opera di Romeo, al punto da sposarne in toto il giudizio conclusivo sugli effetti del Congresso di Parigi e dell'intervento piemontese in Crimea sul processo risorgimentale. Jaeger scrive infatti che al riguardo «le conclusioni di Rosario Romeo si possono considerare definitive» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 356). Tuttavia sia Valsecchi, sia Romeo, sia Omodeo, avevano trattato soprattutto gli aspetti politici dell'intervento piemontese e della guerra internazionale. Ma nessuno di essi aveva ricostruito in modo approfondito nello stesso libro lo svolgimento delle operazioni militari della guerra incluse quelle dell'esercito piemontese, la storia politica della guerra a livello europeo e la condotta delle operazioni militari del corpo di spedizione piemontese. Solo Romeo si era soffermato particolarmente sulle pressioni di Cavour sulle operazioni militari piemontesi nella speranza di trarne risultati politici il più possibile consistenti. In definitiva, in Italia non c'era una storia della guerra di Crimea nella sua interezza e neppure dell'intervento e delle operazioni strettamente militari del corpo di spedizione italiano. Jaeger la scrisse, facendo, quanto al titolo, un'operazione inversa rispetto a quella fatta con il *Francesco II*: intitolò alle mura di Sebastopoli assediata un libro che in realtà era dedicato all'intera guerra di Crimea in tutti i suoi risvolti, politici e militari. Un'opera monografica che a tutt'oggi in Italia resta unica, non essendo ad essa in alcun modo assimilabili né il lavoro di Francesco Dante specificamente dedicato ai *cattolici e la guerra di Crimea*, né gli atti del Convegno *Il vicino Oriente ieri e oggi: 150 anni dalla Guerra di Crimea*, tenutosi a Cherasco il 22 ottobre 2005, che non sono una monografia, mentre quella di Jaeger, collocata nel contesto internazionale tiene validamente il confronto con lavori come quelli di T. Royle del 2000, di W. Baumgart del 2000, di D. Murphy del 2002, di C. Ponting del 2004.

Sicuramente, nel confronto tra le due opere storiche di Jaeger, la monografia su *Francesco II* resta più viva nel quadro dell'incandescente dibattito mai chiuso sul difficile matrimonio tra Nord e Sud d'Italia. E tuttavia, per qualità storiografica complessiva e oggettiva rilevanza del tema trattato, *Le mura di Sebastopoli* contribuisce non meno della prima a collocare Pier Giusto Jaeger tra i migliori storici italiani del secondo dopoguerra.